

Credo che, di fronte alle opere di Andrea Chiesi, l'errore più insidioso sia quello di fermarsi alla pura apparenza, là dove esse risultano il frutto di trasparenza ed elementarità dichiarate ed esibite in modo estremamente diretto, senza mediazioni (se fosse solo un problema di apparenza superficiale, all'arte non resterebbe che assestarsi tra le rovine della storia e la polvere della quotidianità). Invece, conoscendo il suo lavoro sin dagli esordi, proprio questa trasparenza e questa elementarità sono il risultato finale di una elaborazione complessa nella quale confluiscono le differenti esperienze fatte dall'artista nel corso degli anni, così da mettere in sospetto un attento osservatore. Basta prendere in considerazione due elementi che attraversano e collegano, quasi un filo rosso, la sua peripezia artistica: già nelle strip, come nei taccuini e nell'uso della macchina fotografica (che ha sostituito gli appunti e i bozzetti), e come del resto nella fase attuale, le forme sono sempre state scandite e ritmate da un registro "cinematografico", con piani sequenza, campi lunghi, scorci, primi piani e via a seguire, con ciò lasciando intendere la volontà di organizzare, orientare la visione, sia essa quella del fumetto, della fotografia, o dell'opera pittorica, ma ribadisco, essa è riscontrabile anche nel più breve e veloce appunto vergato sulla carta e prescinde dal mezzo utilizzato; l'altro aspetto saliente è la monocromia, la persistenza di un colore (o un non colore) situato tra il nero e il blu. Bastano questi elementi, dicevo, per far comprendere ciò che nel corso degli anni Chiesi è venuto sviluppando, non una pittura di rappresentazione, bensì uno studio attento e capillare per estrarre dal reale tutto ciò che lo proietta in una zona indeterminata, dove specularità, riflessi, geometrie, volumetrie strutturano il campo visivo e diventano gli autentici protagonisti del suo universo, che è denso e polidirezionato, e in cui la trasparenza e l'elementarità sono un punto d'arrivo, non di partenza: certo, nello stesso modo capillare un attento osservatore riconosce il tal ponte o il tal canale o quella fabbrica, ma poi i titoli depistano e fanno balenare differenti interpretazioni e riferimenti (Kryptoi, Ucronie, Perpetuum, Chaos, come di un mondo dark attestato nell'underground), per di più accrescendo il senso della distanza, perché la numerazione progressiva dice di opere elaborate in serie, realizzate per cicli successivi, facendo presagire un'epopea piuttosto che appuntare l'attenzione su quella struttura industriale. Così, per misurare tutte le differenze di queste opere dalla tradizione, che comunque non è annullata, semmai resa implicita, e data per conosciuta, si pensi al solare, brillante american landscape di Charles Sheeler, in cui la metropoli sembra un plastico in miniatura, e in cui la resa "fotografica" è sottolineata dai titoli (autentici correlativi oggettivi), oppure alla fenomenologica e razionale ricerca dei coniugi Becher che trasforma il passato anonimo dell'architettura in analisi comparata delle forme. Nel caso di Andrea Chiesi, il luogo metropolitano come paesaggio universale e come condizione esistenziale, in grado di produrre comportamenti, immaginari e scenografie, di promuovere culture e società, è svuotato di nostalgie ed emotività con l'intento preciso di trasferire gli oggetti che popolano il panorama in quella dimensione in cui essi divengono "cose", forme mentali e ipotetiche. Non a caso, sia che si tratti di personaggi di storie extra, sia che si tratti di indagini socio-psicologiche, si è soliti parlare di svilito, spaesato, sradicato, sparito, sostantivi-aggettivi che circoscrivono una dinamica: ebbene, il titolo della mostra di oggi, "Scomparse", si allaccia perfettamente a queste coordinate (ha in comune anche la esse privativa), con una variante, che l'ambiguità è tale da consentire, d'ora in poi, il suo utilizzo come figura retorica, come modo di dire, per l'appunto "a scomparsa", sapendo, altresì, che quanto più l'arte si aggrappa all'istante "fotografico", tanto più tenta di sfuggire alla presa del tempo.

Se la periferia è il villaggio globale ininterrotto, mutante e replicante che conosciamo, dotato di quella problematicità assolutamente contemporanea che si carica di tutto ciò che si è soliti chiamare inquietante, incerto, conflittuale, essa diviene, una volta svuotata della presenza umana, un non luogo spesso e complesso, carico di tensione, perché le domande che vengono poste da Chiesi occupano il vuoto che sta tra le idee e il mondo, tra l'oggetto del desiderio e la percezione

reale, uno spazio tempo talmente saturo che lo spazio e il tempo, le idee e il mondo, il desiderio e la realtà rischiano l'annullamento reciproco a favore di una indecifrabile persistenza, che non è propriamente equilibrio, ma fase critica. Per dirla con le parole di Gregory Bateson: "Il rigore da solo è paralisi, ma l'immaginazione da sola è pazzia", con ciò sottolineando quella precarietà del punto di vista che Chiesi propone in ragione delle angolature, degli scorci, dei tagli campionati e prescelti (o forse, nonostante essa),

Dopo il paesaggio senza architettura di Luigi Ghirri e dopo i paesaggi ibridi di Olivo Barbieri, sarà il caso di riflettere sui paesaggi a scomparsa di Andrea Chiesi.

*Mario Bertoni, dal catalogo "Scomparse" Festivalfilosofia 2012, Paggerie Palazzo Ducale di Sassuolo.*